

AISTHESIS

Scoprire l'arte con tutti i sensi

RIVISTA VOCALE ONLINE

DEL MUSEO TATTILE STATALE OMERO WWW.MUSEOOMERO.IT

NUMERO 12 - ANNO 6 - GIUGNO 2020

MUSEO TATTILE STATALE OMERO

Promuove e diffonde studi e ricerche sulla percezione sensoriale e l'accessibilità ai beni culturali



NUMERO 12 - ANNO 6 - DICEMBRE 2020

IL TATTO TRA CULTURA E CONTINGENZA

DI GIANCARLO GALEAZZI

<i>Il tatto come paradigma relazionale</i>	2
<i>Il tatto e l'arte</i>	3
<i>Tre modalità di relazione tattile</i>	3
<i>Ostacoli alla cultura del contatto</i>	6
<i>Complessità del rapporto tattile</i>	8
<i>Un luogo privilegiato</i>	9

IL TATTO TRA CULTURA E CONTINGENZA

di Giancarlo Galeazzi

DOCENTE EMERITO DI FILOSOFIA ALL'ISTITUTO TEOLOGICO MARCHIGIANO DELLA
PONTIFICA UNIVERSITÀ LATERANENSE

Il tatto come paradigma relazionale

Esistono - in senso letterale e metaforico – “paradigmi” conoscitivi e relazionali. Di paradigmi in campo conoscitivo, ne possiamo ricordare almeno tre: quello “visivo” è prevalente in campo filosofico (gli occhi della ragione per vedere le idee o attraverso le idee: teoria, teoresi), quello “uditivo” è prevalente in campo religioso (le orecchie della fede per prestare ascolto alla Parola: ob-audire) e quello “tattile”, prevalente in campo scientifico (le mani della mente per fare sperimentare: sensate esperienze). Oltre ai paradigmi conoscitivi, ci sono anche paradigmi relazionali, tra cui quello di tipo tattile.

Come ogni altro organo di senso, il tatto ci mette in relazione con oggetti e persone, ma quella del tatto è una relazionalità specifica, diversa da quella degli altri organi di senso, in quanto coinvolge il soggetto nella sua unità corporeo-spirituale, cioè come “spirito nella condizione di incarnazione” (direbbe Jacques Maritain) ovvero come “spirito incarnato” (direbbe a sua volta Emmanuel Mounier), per sottolineare che nel tatto prevale il carattere della “unità” della persona nelle sue dimensioni intellettuale, emozionale, affettiva e spirituale con ricadute su diversi ambiti: da quello interpersonale a quello estetico, da quello sociale a quello religioso.

Al di là della ampiezza del suo uso, la **facoltà della tattilità** è da configurare come un **paradigma relazionale**, in senso letterale e in senso metaforico, e sul tatto mi pare che - proprio oggi - possa tornare opportuno riflettere dal momento che esso si trova messo in discussione dall'attuale emergenza sanitaria (“coronavirus”) e - prima ancora e in altro modo - dalle crescenti innovazioni tecnologiche (i “social”). Di questo paradigma relazionale che è il tatto ci occuperemo con riferimento ad alcune questioni: una sul piano

dell'arte e le altre sul piano della società, con riferimento ad aspetti sanitari, politici e religiosi, Vediamo partitamente questi aspetti.

Il tatto e l'arte

Da almeno due punti di vista può essere riguardata l'opera d'arte: sul versante della produzione e su quello della fruizione. Su entrambi i versanti tutti e cinque gli organi di senso possono essere coinvolti sia nella creatività dell'artista (che di volta in volta ne privilegia uno in rapporto ad uno specifico ambito) sia nella percezione degli spettatori. Solo relativamente alle **arti visuali** un organo di senso - il tatto - sembrava dovesse essere escluso a livello di fruizione da parte dei ciechi, ma oggi non è più così, in quanto è stata messa in discussione la regola del "guardare e non toccare" le opere d'arte, e bisogna riconoscere grande merito a chi ha mostrato che anche il tatto offre la possibilità di avvicinarle.

Tale approccio, ha dischiuso per non vedenti e ipovedenti la possibilità di una "fruizione tattile" di queste opere, toccate nell'originale o nella loro riproduzione o adattate su scala. Si tratta di una possibilità che si è rivelata anche più significativa quando è stato mostrato che l'esperienza tattile nei confronti di opere artistiche è arricchente anche per i normovedenti, in quanto il "toccare" rende possibile accostare l'arte in modo nuovo, ed è esperienza preziosa anche per i vedenti, per i quali la possibilità di toccare l'opera d'arte può aggiungersi positivamente all'esperienza della vista. Pertanto mettere "l'arte a portata di mano" permette la "scoperta dei valori della tattilità" e la formulazione di "un'estetica della tattilità", per usare espressioni di Aldo Grassini poste a titolo di alcune pubblicazioni del Museo Tattile Statale "Omero. In tal modo si sottolinea che la "tattilità" può costituire nella fruizione artistica una opportunità per tutti - vedenti e non vedenti - con ricadute non solo sul piano estetico, ma anche su quello propriamente esistenziale.

Tre modalità di relazione tattile

Proprio sul piano esistenziale, il tatto offre motivi di riflessione, tant'è che da Maurice Merleau-Ponty a Hans G. Gadamer, da Jacques Derrida a Jean-Luc Nancy, da Luce Irigaray a Umberto Galimberti a Aldo Masullo (*), il pensiero contemporaneo (in particolare la filosofia fenomenologica e quella analitica) ha riservato una crescente attenzione all'organo del tatto "come organo di senso che ci orienta nelle relazioni sociali". Ma qui lo

prendiamo in considerazione non come “concetto antropologico fondamentale elaborato in seno al movimento fenomenologico” (o a quello analitico), ma come categoria che può aiutare a leggere l'attuale situazione. Pertanto consideriamo il tatto nella triplice configurazione di **contatto**, **contaminazione**, **contagio**, considerati come tipiche espressioni della vita interpersonale e sociale, nonché artistica. In ogni caso, le tre modalità hanno un carattere ambivalente, in quanto si attribuisce loro un significato negativo e un significato positivo: quello negativo è stato prevalente in passato e si è accentuato oggi in presenza della pandemia da “covid 19”; quello positivo ha faticato a farsi strada ma ha finito coll'essere riconosciuto: in senso letterale e metaforico. Ecco, le tre modalità.

Del **contatto** si danno due accezioni: quella negativa è da riferire ovviamente ai contatti infettivi, nonché ai contatti molesti, invadenti, manipolatori; quella positiva fa invece riferimento alle normali relazioni quotidiane e a contatti rispettosi, empatici e fecondi. In particolare, la positività tattile si ha quando l'atto del toccare non s'identifica con l'atto dell'afferrare, bensì con quello del convergere. Si può allora dire che il contatto è negativo se ha la pretesa di afferrare l'altro, mentre è positivo se si traduce in un procedere insieme. Pensiamo, solo per fare qualche esempio in riferimento alla “mano”, al significato positivo di atteggiamenti come quelli di “dare la mano”, di “stringere la mano”, di “prendere per mano”, di “tenersi per mano”, di “accarezzare con la mano”: ebbene, questa “etica della mano” (così mi piace denominarla) costituisce un paradigma relazionale fondamentale per la vita comunitaria. Ma può accadere di essere costretti di farne a meno, come nel caso odierno del “covid 19”, perché proprio la mano può rischiare di infettare; in tal caso non solo evitiamo una serie di comportamenti fisici, ma (occorre sottolinearlo) ci priviamo pure dei significati simbolici che essi veicolano e che (in riferimento ai segnalati esempi della mano) sono rispettivamente: accoglienza, accordo, accompagnamento, amicizia, affetto, e non c'è bisogno di ricordare quanto la “simbolica” sia essenziale per l'uomo e la sua vita sociale (civile ed ecclesiale).

Anche la **contaminazione** presenta una duplice e antitetica valenza: quella negativa, che è già presente nell'uso comune della parola, sta a indicare una indebita commistione, una mescolanza inquinante, insomma qualcosa che fa perdere la purezza, per cui bisogna guardarsi dal contaminato (sul piano etnico il passo è breve verso il razzismo). A questo

significato negativo si va oggi affiancando un significato positivo, conseguente al pluralismo etnico ed etico, culturale e culturale, accentuato dalla globalizzazione, che favorisce la consapevolezza non solo della inevitabilità della contaminazione, ma anche della sua pregnanza assiologica. Così la "ibridazione" si configura come processo inevitabile e auspicabile, e, di conseguenza, parole come "meticciato" e "creolizzazione" non hanno più (in genere) un carattere dispregiativo: venuto meno il significato letterale legato al colonialismo (almeno un certo colonialismo è stato superato), il termine è entrato nell'uso per indicare fertili forme di complessità culturale del nostro tempo, addirittura da valorizzare.

Allo stesso **contagio** si deve riconoscere una duplice accezione. Anzitutto, quello più diffuso, è letteralmente un significato negativo, in quanto fa riferimento alla sua dimensione infettiva, per indicare malattia, epidemia, pandemia. Si può invece riconoscergli un significato positivo, se -dal punto di vista educativo, morale e spirituale- produce un miglioramento, favorisce la crescita o, addirittura, è all'origine di valide scelte di vita. Se l'esempio non si traduce in modello, se la testimonianza non diventa proselitismo, siamo di fronte a forme di contagio positivo. I comportamenti o gli stili di vita di santi ed eroi sono contagiosi in senso positivo, e quando ci riferiamo a santi ed eroi non pensiamo solo a quelli segnalati nei libri di storia e di agiografia, ma anche, e soprattutto, a santi ed eroi anonimi: gli eroi della vita quotidiana, i santi della porta accanto. Con riferimento all'attuale momento caratterizzato dal "covid 19", è da dire che le misure igieniche da adottare privano le relazioni interpersonali di ciò che è personale, addirittura identificativo. Certamente, l'emergenza sanitaria giustifica le misure, che sono adottate per preservare dal con-tagio; tuttavia rimane il fatto che si percepisce tutta la loro invadenza, e si avverte la nostalgia del con-tatto, tant'è che, in maniera più o meno acuta, ne riscopriamo la necessità, che è certamente fisica, ma non solo.

Ferme restando - in caso di infezione - le regole per prevenire e per preservare, è da dire che non si deve giungere alla indebita equazione contatto=contagio, e che occorre insistere sul fatto che il contatto interpersonale è relazione umana per eccellenza, anche quando si è costretti a sospenderla in presenza di una situazione infettiva. Nelle restrizioni che le autorità hanno imposto, il tatto appare il senso più penalizzato, a partire dalla richiesta del cosiddetto "distanziamento sociale" (ma sarebbe meglio parlare di

“distanziamento fisico” o “distanza di sicurezza”), misura precauzionale che impedisce, appunto, il contatto corporeo: dalla stretta di mano all'abbraccio, dalla carezza al bacio. Proprio l'odierna pandemia, riducendo i contatti o, addirittura, privandocene, fa sentire quanto siano essenziali per la persona. Viene in mente che qualcosa di analogo (e l'esempio non è casuale) accade con la libertà: la sua riduzione o mancanza, ne fa avvertire il bisogno, ne accresce la necessità.

Ostacoli alla cultura del contatto

Da questa rinnovata consapevolezza sarà necessario ripartire per ricostituire - salvaguardando ovviamente la salute - le relazioni incentrate sul contatto, precisandone (come abbiamo accennato) la sua corretta configurazione. Al riguardo, però, è da sottolineare che, attualmente, la cultura del contatto è messa in discussione in modo diffuso sia da una emergenza sanitaria, quella della pandemia da “coronavirus”, sia da una cultura alternativa, quella delle cosiddette tecnologie del “senza contatto”.

In primo luogo, la pandemia: quella da “covid 19” ha obbligato a adottare misure sanitarie per contenere e debellare il virus, e con esse misure sociali (politiche ed economiche) fatte valere con provvedimenti legislativi di urgenza che possono arrivare ad alterare il quadro democratico non tanto a livello formale, quanto a livello di mentalità. Lo ha avvertito, tra gli altri, il filosofo **Massimo Cacciari**, in un articolo apparso sul settimanale “L'espresso” del 10 maggio 2020 sotto il titolo “**Pensiamoci!**”: imperativo o invito? O forse solo un accorato appello. (Sia detto fra parentesi, questo come gli altri interventi di Cacciari costituiscono una serie di editoriali che si vedrebbe opportunamente raccolti in una specifica pubblicazione, in quanto, pur legati a questioni congiunturali, vanno al di là della contingenza fattuale e attingono alla vera e propria riflessione antropologica e assiologica). Ebbene, nel suo intervento, che è ben più di un articolo da magazine, Cacciari avverte che “in questi giorni abbiamo accettato necessarie limitazioni di libertà e diritti, ma occorre vigilare perché non dilaghino”. Ha così messo in guardia da una cultura che, in nome della sanità, finisce per legare contatto e contagio, in modo tale che, per rifiutare questo, si rifiuta quello, operando una svalutazione del contatto che va ben al di là della emergenza da “coronavirus”. Di fronte a certe misure, che sono state prese dal governo, viene da pensare se non si voglia insinuare: ma “che bisogno abbiamo del contatto personale?” E invece bisogna convintamente sostenere che ne abbiamo bisogno,

e quindi non possiamo contrabbandare come “formidabile prevenzione di ogni pandemia” la svalutazione o emarginazione del contatto personale. “Pensiamoci - scrive Cacciari - ora, non dopo”. Pensiamoci subito, non attendiamo che sia troppo tardi.

Ed è avvertimento che torna anche in una pensatrice (non ci sono solo filosofi ma pure filosofe, e di qualità!) come **Donatella Di Cesare**, la quale ha in questi giorni pubblicato un volumetto su **Virus sovrano? L'asfissia del capitalismo** (Bollati Boringhieri, Milano 2020) dove parla di “immunopolitica” per dire (come ha sintetizzato in una recente intervista) che “politica e medicina, ambiti eterogenei, si sovrappongono e si confondono”, dando luogo a una “democrazia medico-pastorale”, che pone seri interrogativi sulle misure eccezionali che sono state prese. Questa filosofa avverte che “la crisi sanitaria non può essere il pretesto per aprire un laboratorio autoritario”, e occorre pertanto essere vigili sui “rischi repressivi” che si corrono con le “misure biosecuritarie”, tanto più che “l'immunizzazione assoluta è un miraggio”, per cui si rende necessario convivere (imparare a convivere) con virus e batteri, e con la consapevolezza della nostra vulnerabilità. D'altra parte, aggiunge La Di Cesare, “i sistemi immunitari sono un 'arma a doppio taglio: nell'intento di eliminare l'altro, il sé finisce per uccidersi o esporsi a malattie autoimmuni. Il sé identitario non se la cava bene neppure qui. Anche perché presume un'integrità e un'identità che non esistono.” Torna così l'intreccio di contatto, contagio e contaminazione, cui si accennava.

In secondo luogo, lo “**spirito del tempo**”: esso “soffia in direzione delle tecnologie del ‘senza contatto’”, ha rilevato il pensatore francese **Patrick Goujon** (nell'articolo su “**Il tatto. Relazioni giuste e parole vere**”) e ha aggiunto: queste tecnologie, “per nulla condannabili, sono sintomi del tono che vogliamo darci. Efficacia, rapidità, indipendenza. L'andamento del ‘senza contatto’ è leggero, aereo: realizza a meraviglia il sogno di un'umanità liberata dalla pesantezza dei corpi e dai rischi del contatto. (...) Saturo di discorsi pubblicitari, d'immagini, di prodezze tecniche, il nostro immaginario è continuamente portato a sognare un'esistenza diversa da quella che ci radica nelle esperienze più elementari della nostra condizione terrestre”. Tuttavia - avverte questo teologo - “non scagliamo dunque troppo presto la pietra contro questo mondo tecnico-commerciale che potrebbe rilanciarla nel giardino delle nostre concezioni della vita spirituale e, più in particolare, della vita cristiana. La nostra vita ha un peso e i nostri

contatti sono i primi a farcelo sentire. Ora, il cristianesimo nutre proprio un senso tattile, chiamiamolo così, dell'esistenza". E può e deve educare ad esso. Ed è compito da non riservare solo alla Chiesa.

Infatti di una educazione al tatto e con il tatto c'è necessità per la formazione umana tout court. Da Maria Montessori a Bruno Munari non sono mancate voci autorevoli che lo hanno richiamato, ma ancora la questione attende d'essere presa nella dovuta considerazione da parte dei pedagogisti e degli educatori. Un segnale positivo è da vedere nel fatto che si è cominciato concretamente a predisporre materiale per l'educazione sensoriale e per l'esplorazione dell'ambiente, ma è al tatto specificamente che occorrerebbe prestare particolare attenzione. Viene da ricordare che il filosofo **Maurice Merleau-Ponty** nella sua **Fenomenologia della percezione** dedicò un capitolo a "la mano come figura esemplare del rapporto al mondo".

Complessità del rapporto tattile

Dunque, il rapporto basato sul contatto fisico (tattile in particolare) va considerato insostituibile. E risulta complesso, come appare dalla dialettica tra esperienza del tangibile ed esperienza dell'intangibile che può essere intesa in un duplice modo. Il senso teologico, lo ha precisato P. Goujon, scrivendo nel citato saggio che "il tatto è sopraffatto dall'esperienza dell'intangibile", tant'è che "i Vangeli rivelano ciò che, nelle nostre esistenze, è intangibile ed eccede l'esperienza del tatto come atto di afferrare (...). Dio tiene a noi senza trattenerci, come un Padre felice di vedere i suoi figli e le sue figlie seguire la propria vita". Il senso antropologico, lo ha precisato il filosofo Maurice Merleau-Ponty, cui si è ricollegato recentemente il filosofo Aldo Masullo, il quale ha osservato che toccare un altro uomo è toccarne il corpo, sentirsi toccarlo, e tuttavia mai sentire il sentirsi toccato di lui, mai dunque toccare non il suo corpo ma lui stesso. Non si esiste, se non si sente di esistere, ma il sentirsi dell'altro mai io potrò sentirlo, così come nessun altro potrà sentire il mio sentirmi, come ha sottolineato **Masullo**, il quale ha definito il "sentir-si" come "arcisenso", che è "l'intoccabile": così nel libro **L'arcisenso. Dialettica della solitudine** (Quodlibet, Macerata 2018), dove scava dentro la solitudine, sapendo di ascoltare l'interiorità dell'altro senza potervi mai accedere; da qui la dialettica solitudine e solidarietà: siamo soli ma possiamo essere compagni, compagni di solitudine; possiamo condividere le nostre unicità; possiamo restare distanti ma insieme.

E, in effetti, la prossimità reclama vicinanza non meno che distanza, ha sottolineato un pensatore come Massimo Recalcati, psicoanalista lacaniano, autore tra l'altro di volumi come **Il segreto del figlio. Da Edipo al figlio ritrovato** (Feltrinelli, Milano 2018) in cui Recalcati, attingendo alla sua esperienza clinica, e alla interpretazione di figure come quelle di Edipo, Amleto, Isacco e soprattutto dell'anonimo figlio prodigo, insiste in particolare sulla possibilità che un figlio si ritrovi, e venga ritrovato. E l'abbraccio del padre appare l'espressione più forte di questo ritrovamento, ed è contatto coinvolgente ed avvolgente, dove le mani del genitore (così nel bel dipinto che Rembrandt gli dedica) sono una mano maschile e una mano femminile, di padre e di madre, di giustizia e di misericordia. Dalla scena rimane fuori il fratello "buono", che guarda e osserva: per lui, che critica, non c'è tattilità di sorta: rimane spettatore, ed è estraneo alla gioia che il padre manifesta e che concretizza in gesti (dall'abbraccio al pranzo) che sono ricchi di fisicità, e permettono al figlio prodigo di tornare a casa, di sentirsi a casa.

Un luogo privilegiato

Non basta l'informazione occorre la comunicazione, direbbe anche **Cacciari**, il quale è tra i firmatari di un **Appello**, sottoscritto da 17 intellettuali, in prevalenza filosofi (ben 12), tra cui ci piace segnalare quelli che hanno partecipato ad Ancona alla nostra venticinquennale rassegna "Le parole della filosofia": oltre a Massimo Cacciari, Umberto Curi, Sergio Givone, Pier Aldo Rovatti, Carlo Sini e Nicla Vassallo. Ebbene, questo Appello (pubblicato su "La stampa del 18 maggio 2020) intende denunciare l'inadeguatezza dell'insegnamento a distanza, e la irrinunciabilità dell'insegnamento tradizionale, caratterizzato da rapporti diretti tra alunni e tra insegnanti e alunni. Nell'Appello si denuncia come improvvido l'"appiattare il complesso processo dell'educazione sulla dimensione riduttiva dell'istruzione", e come superficiale la convinzione della "intercambiabilità fra le due modalità di insegnamento - in presenza o da remoto", e si sostiene con convinzione che scuola "vuol dire anzitutto socialità in senso orizzontale (fra allievi) e verticale con i docenti", vuol dire "formazione omnilaterale, crescita intellettuale e morale, maturazione di una coscienza civile e politica".

Vengono così colte in modo essenziale le componenti fondamentali di una scuola educante e non solo istruzionale, di una scuola cioè che non può fare a meno di rapporti

personali, anche tattili, tra i soggetti dell'educazione. Si vorrebbe, peraltro, aggiungere che i due modelli scolastici, se non sono da considerare intercambiabili, non sono neppure da ritenere alternativi in modo radicale o reciprocamente escludentisi, possono convivere in una proporzione che non snaturi il senso della scuola. E' indubbio, infatti, che occorre avere consapevolezza che le nuove generazioni sono (per usare fortunate definizioni di Mark Prensky) formate da "nativi digitali" o, quanto meno, "residenti digitali", e che una cultura mediologica si è andata ad aggiungere alle "due culture" (letteraria e scientifica), e ciascuna cultura può essere umanistica (non solo quella che finora è stata denominata come tale) a condizione che permetta di coltivare l'umano: dilatandone l'orizzonte e consapevolizzandone i limiti.

Giungerei a dire che, in questa ottica, la scuola si può configurare come il luogo privilegiato delle tre dimensioni del tatto sopra ricordate: contatto, contaminazione, contagio possono trovarvi applicazione a livello fisico e metaforico (come ho potuto constatare nella mia esperienza quasi cinquantennale di insegnamento liceale e universitario). I contatti sono inevitabili a livello di classe e di scuola, contatti tra pari e tra generazioni: contatti reali non meno che ideali; anche le contaminazioni sono all'ordine del giorno nella scuola e nella classe e riguardano il pluralismo che connota gli studenti (per la loro provenienza socioculturale) e che connota i docenti (per la loro libertà didattica); il contagio infine contrassegna la buona scuola, se in essa operano insegnanti che non siano solo professionisti di discipline, ma propriamente "suscitatori" di energie; insomma sappiano avvicinare alla cultura con sollecitanti contatti e contaminazioni fino a contagiare, nel senso di innamorare alla cultura nelle sue molteplici espressioni.

Al riguardo vorrei citare un libro di **Massimo Recalcati - L'ora di lezione. Per un'eroticità dell'insegnamento** (Einaudi 2014) - in cui il noto psicoanalista riflette su cosa significa essere insegnanti in una società senza padri e senza maestri, e chiarisce che un bravo insegnante è colui che sa fare esistere nuovi mondi, che sa fare del sapere un oggetto del desiderio in grado di mettere in moto la vita e di allargarne l'orizzonte, per cui nell'ora di lezione l'oggetto del sapere si trasforma in un oggetto erotico, il libro in un corpo. Recalcati parla di "piccolo miracolo"; in realtà non è affatto piccolo, dal momento che ha il potere di cambiarti la vita.

Tutto ci porta a ribadire la necessità del contatto interpersonale, del contatto diretto, del contatto ricco della sua fisicità anche tattile. Mi vengono alla mente le parole di uno scrittore e filosofo Mirt Komel che in una recente intervista a **Alessandra Pigliaru** (su "Il manifesto", 19 maggio 2020) ha detto: "il tocco può salvarci perché, nonostante le apparenze, il problema dei nostri giorni è proprio quello del tocco, dal quale ci siamo o siamo stati alienati. È per questo che la questione ha anche un senso politico, perché tange ciò che è comune a tutti noi, cioè la comunità stessa: se non possiamo essere in contatto - in contatto vero, non digitale, fittizio - uno con l'altro allora non siamo più una comunità ma un'aggregazione di atomi".

Per concludere, vorrei dire che bisogna guardarsi dalle "persone prive di tatto" e c'è bisogno di "persone di tatto", e tali devono essere prima di tutto gli insegnanti. In questa ottica, mi sembra che la scuola potrebbe essere configurata come il luogo privilegiato dell'esercizio del contatto, della contaminazione e del contagio in chiave letterale e metaforica, un luogo fondato su una tattilità in senso lato, cioè come fisicità sensoriale, e su una tattilità in senso stretto, per cui torna l'immagine (reale e ideale) del "prendere per mano" e del "prendersi per mano".

AISTHESIS. SCOPRIRE L'ARTE IN TUTTI I SENSI

Sede della redazione e della direzione:

Museo Tattile Statale Omero - Mole Vanvitelliana

Banchina da Chio 28 - Ancona

sito www.museoomero.it.

Editore: Associazione Per il Museo Tattile Statale Omero ONLUS.

Direttore: Aldo Grassini.

Direttrice Responsabile: Gabriella Papini.

Redazione: Monica Bernacchia, Andrea Sòcrati, Annalisa Trasatti, Massimiliano Trubbiani, Alessia Varricchio.

Il cd audio della rivista viene inviato a persone non vedenti e ipovedenti: disponibile su richiesta.

Registrazione e master a cura di Matteo Schiaroli.

Voce Luca Violini.